

serve per penetrare, come a pochi, nel confuso mistero della vita biologica, sino a sciogliersi e a identificarsi.

Cosa importa che Testori si serva di mezzi impuri, quando i suoi risultati narrativi sono sovente così sorprendenti? Se riesce, in questo modo, ad aggredire la vitalità sfrontata della grande prostituta di periferia, la Gilda del Mac Mahon: o l'immaginazione criminale e le povere avventure del Carisna; e l'attrazione e insieme la ripugnanza che una matura zitella prova per il matrimonio con un robusto ortolano? Sull'indistinto vitale: l'informe, il groviglio di umori, odori, sentimenti, colori, istinti, rancori, piccoli calcoli, che sorregge la vita: gli isterismi uterini delle donne: la fusione di cuore, sesso, visceri e bile; e la mescolanza atroce di miserie, disamore, danaro, volontà di possesso che domina quella povera realtà familiare; insomma sull'espandersi biologico, che confonde ed annulla tutto in sé, disposto a scaricarsi in qualsiasi cosa, su codesto mondo impuro Testori abbassa sovente delle luci straordinarie. Ne nascono pagine potenti che uncinano, vorrei dire fisicamente, brani di realtà sfatta, terrosa, umida, senza contorni. Chi volesse trovargli un corrispettivo nella pittura di Morlotti, rischierebbe forse un paragone facile, ma non andrebbe troppo lontano dal vero.

Di fronte al suo primo libro, *Il ponte sulla Ghisolfa*, *La Gilda del Mac Mahon* costituisce certo una prova più perfetta e matura. Ma devo aggiungere che, insieme all'ammirazione, è aumentata a dismisura la mia irritazione. È vero che Testori è uno di quegli scrittori torrenziali che bisogna prendere come sono, senza troppo discutere, disposti a sorvolare sugli errori di dettaglio. E capisco che la tendenza al monologo interiore, a costruire il ritratto del personaggio *dal di dentro*, sia in Testori addirittura fatale, tale possibilità gli offre di coincidere e di immedesimarsi con la sua materia. Ma quelle continue e retoriche interrogazioni: le infinite curve sintattiche, quel *ron-ron*, quel tono troppo enfato, astratto, che si eccita su se stesso, a onde e sussulti continui... Testori non ha senso dei limiti, si perde, annega nella sua

verbosità patetica e ininterrotta. Strafa: fino a rischiare di compromettere la stessa poetica verità delle sue intuizioni. È sul suo strumento stilistico che mi sembra possibile avanzare più dubbi. Lo so, sono questi alcuni fra i rischi dell'informe. Ma che, ciò nonostante, Testori sia riuscito ad evocare, dal suo spesso, vivo e confuso mondo poetico, tante straordinarie situazioni e tanti volti umani, non finisce tuttavia di meravigliarmi.

## I racconti di un critico

Nonostante la cura che egli ha sempre posto nell'evitare qualsiasi definizione, per Giacomo Debenedetti si potrebbe dire, in primo luogo, che la psicologia *esiste*. Oggi, che non si sa se alla psicologia credano tutti o nessuno, se apra o chiuda tutte le porte, questa etichetta potrà sembrare insufficiente. Ma, intanto, riesce a spiegare qualche tratto singolare di questo critico in apparenza così inafferrabile. Il suo relativo disinteresse, ad esempio, per quelle che vengono definite le professioni di gusto: l'atteggiamento di ambigua vicinanza o di distanza partecipe verso le sorti immediate della letteratura contemporanea; persino una punta di indifferenza, in lui pure così raffinato, per i giudizi di valore.

Non credo, del resto, che il compito principale di un critico sia quello di pronunciare dei giudizi. *Capire*, descrivere, ritrovare il disegno armonico di una legge dove l'osservatore superficiale scorgerrebbe solamente una inutile molteplicità di casi, mi sembra alla fine una ambizione egualmente nobile e forse più proficua. Qualcuno potrebbe aggiungere che, certo, *capire* è una gran cosa; ma Sainte-Beuve e Thibaudet mostrarono molto più piacere ad intendere i mediocri memorialisti della Restaurazione o gli insulsi romanzieri borghesi invece di Balzac od Apollinaire. Anche Debenedetti ha sulla coscienza alcuni notevoli errori di giudizio. Ma quando uno ha il vizio di essere, come Debenedetti, un pochino *troppo* intelligente — e sa di esserlo — gli può accadere di trovare una enorme ricchezza di intrichi e di

impulsi psicologici anche in uno scrittore evidentemente destinato al fallimento.

Quando Debenedetti ha cominciato a scrivere, più di trent'anni or sono, la psicologia aveva già finito di trasformarsi in un'arte raddomantica, in una esplorazione di segreti e di misteriosi *perchè*. Senza essere affatto un adepto tecnico della psicanalisi, Debenedetti non dimentica un momento di vivere nell'epoca di Freud. Nella terza serie dei *Saggi critici* (edizioni del *Saggiatore*), quando si escluda il bellissimo scritto programmatico su *Personaggi e destino*, cosa studiano, per esempio, i saggi principali? Tanto nel saggio dedicato alla *Vita di Alfieri*, probabilmente il più bello, come in quello, elegantissimo, su Verga o negli altri su Proust (stranamente, invece, delusivi), Debenedetti racconta ogni volta in che modo l'uomo è diventato scrittore; che è propriamente il «segreto» di ogni vita di artista. Il modo dell'indagine si adatta, come conviene, all'oggetto dell'indagine. Debenedetti ama tirarci per le lunghe, giocare di *suspense*, proporre false ipotesi, cacciarsi in vicoli ciechi, sdipanando il mistero dinanzi ai nostri occhi, a poco a poco, con un gusto tipicamente poliziesco.

Si sa bene che a questo tipo di temperamenti è soprattutto difficile chiedere della discrezione. Thibaudet, che è forse il saggista al quale Debenedetti più di ogni altro assomiglia, era davvero il più indiscreto dei critici. Erede di Sainte-Beuve, aveva ricevuto in dono una capacità straordinaria di adattarsi, di identificarsi con il libro che leggeva; ma scivolava subito dopo nel mondo dei concetti, delle categorie, volatilizzandole nel momento medesimo che le stabiliva, ricamando nell'aria una affascinante rete di corrispondenze intellettuali. Allo stesso modo, Debenedetti oscilla, fra l'estremo di una disposizione morbidamente sinuosa e mimetica e l'altro di una intelligenza elegantemente arbitraria. Come ogni critico poliziesco, egli ammira i propri procedimenti, fino a scordare o a nascondersi che deve concludere e arrivare alla mèta. Non vi è dubbio che, posto di fronte al mistero reale, egli lo renda qualche volta più

misterioso del necessario, aggiungendovi parecchio di suo.

Sarei l'ultimo a indignarmi per questo. Aggiungo che, proprio qui, se vogliamo anche noi raccontare il segreto della nascita di uno scrittore, il critico Debenedetti diventa il narratore Debenedetti. Sappiamo quanto in James, per esempio, le tecniche della *suspense* intellettuale servano a sollecitare elegantemente una materia di per sè alquanto logora e poco misteriosa. E persino il sommo Dostojevskij, che di mistero autentico, organico, fatale, se ne portava dietro una quantità smisurata, cosa fece nei *Demoni* e nell'*Idiota* e persino nei solenni *Karamazov* se non ricorrere a codeste ironiche trovate poliziesche, per aggrovigliare ancora, con una parte ulteriore di ambiguità intellettuale, gli autentici segreti suoi e delle sue creature? Partito alla caccia del mistero, anche Debenedetti sembra sovente assai più preoccupato dall'andatura misteriosa della propria indagine che dei suoi risultati. Della infinita rifrazione degli specchi piuttosto che dalla materia che vi è rispecchiata. E nessuno vuol negare, ripeto, che qualche volta la tensione che egli mantiene per tutta la durata del saggio si afflosci alla fine, rimanendo senza obbiettivi.

Nel bellissimo saggio sulla *Vita di Alfieri*, Debenedetti ricostruisce un Alfieri ambiguo, che foggia un personaggio al quale affidare, per immunizzarsi dagli eventi, il compito di vivere in sua vece. Conosco pochi saggi più penetranti e persuasivi di questo. Ma, anche qui, la verità critica è appena il *libretto*, che viene ampliato, ricreato, trascritto, in una rete psicologico-metaforica di grande complessità e raffinatezza. La scoperta deve venir conquistata a poco a poco sotto i nostri occhi, e muoversi, progredire, indefinitamente rallentata e protratta. Dal saggio ecco nascere il racconto: un racconto di avventure intellettuali. Delle infinite vie che possono trasformare la critica in arte, forse la più sicura è proprio questa: l'amore verso di sè, che i rigoristi della morale e della letteratura avranno certo ragione di condannare, ma intanto permette al critico di rappresentare, in uno spazio metaforico, i procedimenti e i movimenti della propria mente.

E il *metodo*? Debenedetti sembra non possederne nessuno, e questo mi rallegra moltissimo. Secondo alcuni dei miei, come dire?, compagni di lavoro, che passano il loro tempo a discutere le proprie « posizioni » e a disporsi festosamente in schieramenti, pattuglie e compagnie di difesa o di assalto, di *metodo* non si può invece fare a meno. Ora io non credo alle posizioni buone per tutti quanti, ma soltanto alle verità individuali. Riconoscere ad un critico natura e necessità di scrittore, è il massimo degli omaggi che gli si possa rivolgere. Ma dimentichiamo — per una volta — questi principii elementari della buona educazione. Un critico così empicamente irraguardoso come Debenedetti non potrà nemmeno pretendere che gli altri si comportino, proprio con lui, con discrezione. Ammiro la eleganza intellettuale dei suoi saggi. Ma se fossi costretto ad esprimere le mie simpatie personali, dovrei confessar di preferire dei procedimenti critici più diretti, vorrei dire più rozzi e brutali, in cui la verità venga scoperta di colpo e consegnata immediatamente, con una violenza estrema di adeguazione.

PIETRO CITATI

## Critica e filologia

### Testi di lingua

Forse non a tutti è nota la gloriosa « Collezione di opere inedite o rare », pubblicata a cura della *Commissione per i testi di lingua* di Bologna, ma almeno i lettori più anziani, o quelli che non disdegnano di venerare le onorate memorie patrie, ricorderanno questa benemerita iniziativa culturale promossa nel 1860, a Bologna, da Luigi Carlo Farini, Dittatore delle Province Emiliane, la quale ebbe poi a guida Francesco Zambrini e come animatore lo stesso Carducci. Questa « Commissione » ebbe il merito di mettere a stampa oltre cento volumi di opere dei primi secoli, quasi tutte fondamentali per la storia della nostra letteratura e della nostra lingua. Nel 1943 la « Collezione » fu interrotta e la « Commissione » arrestò la

sua attività che aveva avuto il merito di dare vita anche ad un'altra collana minore, e cioè alla preziosa « Scelta di curiosità letterarie inedite o rare dal secolo XIII al XIX » pervenuta, intanto, alla dispensa 249. Nel dopoguerra la « Collezione di opere inedite o rare » riprese le sue pubblicazioni per merito di Carlo Calcaterra e si arricchì di quattro nuovi volumi portandosi al traguardo cospicuo di centodiciassette tomi, la maggior parte dei quali è da tempo esaurita e costituisce una riserva di lusso del nostro antiquariato. Ma dopo questa breve ripresa, in seguito alla morte di Carlo Calcaterra, sembrò che la « Commissione » dovesse di nuovo cessare i suoi lavori, e questa volta definitivamente, se non l'avessero soccorsa providenzialmente la munificenza del Comune di Bologna e l'opera infaticabile di Raffaele Spongano, successore del Calcaterra nella cattedra di letteratura italiana all'Università di Bologna, a fianco di Francesco Flora. La « Commissione » (risanate le finanze, ottenuta ospitalità nella Casa Carducci, allargata la schiera dei Soci residenti e corrispondenti) è così in breve tempo ritornata ad una felice operosità ed ha ripreso la pubblicazione di entrambe le sue collane: la « Collezione di opere inedite o rare », pervenuta al volume 121, e la « Scelta di curiosità letterarie inedite o rare dal secolo XIII al XIX », giunta alla dispensa 254. Il ritmo è dunque celere, almeno per quanto lo consentono i mezzi messi a disposizione e lo spirito di collaborazione dei Soci. E in proposito è da augurarsi che il Ministero della Pubblica Istruzione voglia affiancare il Comune di Bologna, con eguale se non con maggiore zelo, nell'opera di assistenza a questa impresa culturale che fa veramente onore ai nostri studi.

Recentemente ha veduto la luce il volume 121 della « Collezione di opere inedite o rare ». Si tratta di un libro particolarmente interessante e rivelatore. Lo ha curato l'inglese Cecil Grayson, docente di letteratura italiana all'Università di Oxford. Vi si trovano riunite le *Prose e lettere inedite* di Vincenzo Calmeta, con due appendici di altri preziosi inediti. Del Calmeta, sino ad oggi, nulla sapevamo di preciso. Ma si supponeva che fosse stato un personaggio ragguardevole della cultura umanistica italiana se a lui si facevano